

# Lasciate che i musulmani preghino

## Il diritto di culto è concetto cristiano

**I BENEDETTO IPPOLITO**

Una delle più grandi sfide per le odierne democrazie è costituita certamente dalla loro repentina trasformazione in società multiculturali e multietniche. In effetti, il crescere sempre più cospicuo della presenza di cittadini provenienti da Paesi e da tradizioni lontane ha fatto emergere in modo sempre più consistente la stringente necessità di nuovi diritti e di nuove garanzie per tutti. La questione diventa scottante quando si affacciano nella dimensione pubblica comportamenti molto diversi rispetto a quelli della maggior parte dei residenti. Il caso più concreto di contrasto è ovviamente costituito dalla manifestazione pubblica di specifiche e nuove esigenze religiose, le quali pretendono luoghi adeguati di culto. Il caso della Moschea di Milano, in questo senso, è particolarmente emblematico. Un po' perché si tratta di uno dei punti di riferimento più importanti per le comunità islamiche residenti nel nostro Paese, e un po' perché nel capoluogo lombardo affluisce, per motivi di lavoro, buona parte dell'immigrazione complessiva del Mediterraneo. Non soltanto vi sono state in passato accuse di cospirazione terroristica per coloro che frequentavano la sede di Via Jenner, ma recentemente la cittadinanza ha chiesto il trasferimento della locazione a causa dei problemi arrecati ai cittadini dalle riunioni di preghiera dei musulmani.

Al caso spinoso di Milano, che attende ancora una soluzione definitiva, si sono aggiunte in questi giorni nuove notizie che arrivano dalla città di Genova. In effetti, il centro storico del capoluogo ligure ha una particolare forma che rende difficile la convivenza della vita quotidiana con una Moschea. Sia il presidente di un municipio sia il sindaco hanno espresso, pertanto, un giudizio contrario a questa imminente esigenza. Il fatto più sconcertante è stato, però, il motivo che è stato aggiunto da entrambi. Poiché il centro storico di Genova è un luogo turistico, costruire una moschea rappresenta un danno per la cittadinanza, svilendo il valore storico e culturale della città. Sicuramente Genova, come molte altre realtà urbane italiane, ha i suoi problemi. Non saremo certamente noi a dubitare di ciò. Quello che, tuttavia, appare allarmante è che in Italia si assiste comunque e sempre alla conclusione che una situazione è intollerabile ogni qual volta si ha a che fare con scelte che vengono incontro ad esigenze multiculturali di integrazione, le quali sono, invece, assolutamente normali altrove.

Penso che nessuno che sia andato a visitare Parigi e abbia visto l'enorme Istituto del mondo arabo che si trova ai bordi della Senna abbia avuto l'impressione di essere davanti ad uno svilimento del valore artistico della città. Anzi, la presenza di un coacervo di tra-

dizioni culturali non soltanto, com'è ovvio, facilita l'integrazione, ma la rende effettivamente presente e radicata nel territorio.

Il fatto, quindi, che i nostri quartieri vedano il crescere della presenza collettiva di gruppi religiosi di confessione diversa dalla cristiana costituisce certamente un fatto positivo anche dal punto di vista delle garanzie che vengono in tal modo offerte. A parte qualche gruppo integralista, invero, difficilmente la partecipazione a culti religiosi viene fatta dai credenti per scopi criminali. Magari può non essere condivisa la fede e la pratica di una religione, ma non si può attribuire un giudizio di pericolosità o di impoverimento culturale alla semplice presenza di una moschea. D'altra parte, questo giudizio di buon senso non contrasta affatto con quanto accade ormai in tutto il mondo, essendo la specificità propria delle grandi metropoli culturalmente ed economicamente più evolute. Inoltre, per la sua storia mediterranea, quindi aperta all'incontro culturale fornito dal mare, la nostra civiltà cristiana ha sempre considerato l'incontro con la cultura religiosa araba ed ebraica un fattore continuo di arricchimento e di crescita personale. È inutile ricordare che il sapere tecnico-scientifico lo abbiamo ricevuto nel Medioevo attraverso l'eredità greco-araba. È inutile ricordare quanto il nostro Continente sia debitore alle risorse,

non solo religiose, dell'Africa settentrionale. Il risultato di questo fruttuoso incontro tra civiltà e culture pretende oggi

un riconoscimento pieno dei diritti religiosi di ogni comunità, i quali si accompagnano necessariamente ai diritti umani più essenziali come una valle ad una montagna.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ad esempio, non solo fa riferimento alla libertà di culto come assenza della libertà religiosa, ma reclama la necessità di difendere ogni specifica tradizione culturale in nome dei diritti naturali posseduti da tutti gli uomini in quanto tali. Attendarsi, così, dai paesi di provenienza comportamenti eguali per concedere diritti, come si sente dire, assomiglia all'atteggiamento di chi attende l'educazione dell'altro per comportarsi dignitosamente. Ci scordiamo, invece, troppo presto che il Cristianesimo si è espanso in Europa solo dopo che l'Imperatore Costantino, che era originariamente pagano, ha permesso il diritto di culto alla Chiesa di Roma. E ci dimentichiamo troppo presto che il diritto alla libertà e alla manifestazione pubblica di una religione è un fatto etico di giustizia e non una concessione culturale che gli altri devono attendersi dalla nostra generosità. Forse l'Italia uscirà dalla crisi in cui è caduta quando in casi come questi dimostrerà di essere meno provinciale e più aperta al mondo globale in cui intende muoversi. ■